



UNIVERSITÀ POLITECNICA DELLE MARCHE  
FACOLTÀ DI ECONOMIA “GIORGIO FUÀ”

---

Corso di Laurea triennale in  
Economia e Commercio

**DISPARITÀ SALARIALE  
DI GENERE IN ITALIA  
DALL’UNITÀ A OGGI**

**GENDER PAY GAP  
IN ITALY FROM UNIFICATION  
TO THE PRESENT**

Relatore:  
Prof. Roberto Giulianelli

Tesi di Laurea di:  
Andrea Dell’Aguzzo

A.A. 2023/2024



# Indice

<b>Introduzione</b> .....	1
<b>Capitolo I: I ruoli delle donne in Italia</b> .....	3
1.1 I pregiudizi nel Regno d'Italia (1861) .....	3
1.2 Le parentesi delle due guerre mondiali (1915) .....	5
1.3 La donna nel periodo fascista .....	8
<b>Capitolo II: Un secolo di conquiste</b> .....	11
2.1 Il ruolo femminile nel miracolo economico italiano (1946–1960) .....	11
2.2 Un trentennio in chiaro oscuro (1960-1990) .....	13
2.3 Femminilizzazione dei lavori atipici (1990-2000) .....	18
<b>Capitolo III: L'Italia contemporanea</b> .....	20
3.1 Com'è cambiata la vita nel XXI secolo .....	20
3.2 L'arretratezza in confronto con altri Paesi .....	22
3.3 Distanti o vicini alla strada da percorrere? .....	26
<b>Conclusioni</b> .....	28
<b>Bibliografia</b> .....	30
<b>Sitografia</b> .....	31



## **Introduzione**

Il presente elaborato si pone come obiettivo quello di analizzare la parità di genere, quale principio fondamentale e diritto umano imprescindibile, il cui raggiungimento ha visto un'evoluzione storica complessa e disomogenea, variabile da nazione a nazione. L'analisi riguarderà gli elementi caratterizzanti in Italia dal 1861, anno dell'unità, fino al XXI secolo compreso. Questo lavoro intende esplorare il cammino intrapreso dal nostro Paese per cercare di raggiungere la parità tra uomini e donne, mostrando i progressi compiuti, le sfide affrontate e le disparità persistenti. Inoltre, verrà effettuato un confronto con altre nazioni, per offrire un quadro comparativo che permetta di contestualizzare meglio i risultati ottenuti e le strategie adottate.

Il primo capitolo mostrerà l'appena nato Regno d'Italia, composto da una società fortemente patriarcale e di conseguenza i ruoli delle donne erano molto limitati. Con le due guerre mondiali le posizioni cambieranno, anche grazie alla nascita dei vari movimenti femministi, riuscendo a conquistare il diritto di voto nel 1946, fondamentale per l'uguaglianza di genere, anche se in ritardo rispetto ad altri Paesi europei.

Il secondo capitolo si occuperà di spiegare come la nuova Repubblica appena nata, con una costituzione moderna, percorrerà la strada della parità con molti ostacoli nel percorso. Questo perché le donne daranno un grande aiuto al Paese per sollevarsi dalle macerie della seconda guerra mondiale, inizieranno a ottenere conquiste come la legge sul divorzio, si affermarono nel mondo del lavoro e dell'istruzione, incontrando però resistenze culturali e strutturali, dovute ai vari cambiamenti politici, che rallenteranno il raggiungimento della parità effettiva.

Infine, il terzo ed ultimo capitolo, farà intendere che l'Italia nel XXI secolo, sarà fortemente caratterizzata dall'avvento dell'euro, dalla crisi del 2008 e dalle politiche intraprese dagli altri Paesi, mostrando le differenze con i leader mondiali nella promozione della parità di genere. L'intera analisi intenderà fornire una visione critica e informata dei progressi e delle sfide attuali.

# **CAPITOLO I**

## **I RUOLI DELLE DONNE IN ITALIA**

### **1.1 I PREGIUDIZI NEL REGNO D'ITALIA (1861)**

Nel corso della storia italiana, il ruolo e la percezione delle donne sono stati soggetti ad una serie di pregiudizi culturali e sociali, che hanno influenzato le loro opportunità nei vari contesti e il loro impatto nella società.

Nel Regno d'Italia del 1861, appena unificato, tali pregiudizi erano particolarmente evidenti e radicali, riflettendo una società patriarcale e le strutture di potere predominanti dell'epoca.

Nel Codice civile del 1865 appaiono paradossi e ambiguità, per esempio le donne potevano accedere all'università (1876) prima che alle scuole medie superiori (1883) e, soprattutto, vennero introdotte forme di coeducazione che prevedono classi promiscue con programmi identici per i due sessi. Si tratta, però, di una eguaglianza solo formale, su una sostanziale diversità nell'accesso alle carriere professionali, dovuta a barriere sociali e culturali.

I campi professionali per le donne alla fine del XIX secolo e all'inizio del XX secolo, con barriere istituzionali deboli, erano le professioni sanitarie e quelle tecniche, come le contabili e le ragioniere.

In Europa, l'ingresso delle donne nella professione forense avvenne in due fasi. La prima, avvenuta tra Otto e Novecento, interessò: Finlandia, Danimarca, Svezia, Norvegia, Olanda e fu seguita nel giro di pochi anni dall'ottenimento del suffragio elettorale<sup>1</sup>. La seconda fase ebbe luogo dopo la prima guerra mondiale, in Germania (1918) e in Gran Bretagna (1919) l'ingresso nell'avvocatura coincise con l'introduzione del suffragio universale. Mentre in Italia, tra i due avvenimenti intercorse circa mezzo secolo. Difatti il 2 giugno 1946 le donne italiane votarono per la prima volta, mentre l'accesso alla magistratura per le donne fu consentito solo il 9 febbraio 1963<sup>2</sup>. Questa geografia conferma nel caso dell'avvocatura il primato dei paesi nordici, nei quali l'emancipazione sociale coincise con quella civile e politica.

Eppure, c'era più libertà per le donne nel Regno d'Italia, rispetto ad altri paesi europei, ma solo se queste erano nubili o vedove. Difatti il principio della potestà di capofamiglia, sancito nel codice Pisanelli, conferiva all'uomo autorità assoluta sulla famiglia, il controllo totale sui beni della moglie e il diritto di decidere per lei in molte questioni legali e personali. Lo stesso codice rappresentava le donne come figure inaffidabili, e destinate a vivere sotto tutela. L'unico impiego pubblico aperto alle donne era quello dell'insegnamento elementare, non a caso tramite una legge speciale e con stipendi ridotti di un terzo rispetto a quelli corrispondenti maschili<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> G. Vicarelli, *Donne e professioni nell'Italia del Novecento*, il Mulino - Bologna, 2007, p. 44.

<sup>2</sup> Gazzetta Ufficiale, Legge 9 febbraio 1963, n. 66.

<sup>3</sup> Legge Casati, art. 3414.

## 1.2 LE PARENTESI DELLE DUE GUERRE MONDIALI (1915)

Dalla fine del XIX secolo nei paesi europei si manifestarono i primi movimenti femministi. In Italia si creò l'Associazione Nazionale per la Donna aderente al Consiglio Internazionale Femminile. Nel 1908 ci fu la prima laureata in ingegneria a Torino.

Una grande spinta arrivò grazie alla nascita nel 1903 in Gran Bretagna della Women's Social and Political Union (Wspu), composta da numerose aderenti dette "suffragettes", che adottarono strategie e sistemi di propaganda dei socialisti, a volte usando mezzi violenti. Nel 1914 L'Union française pour le suffrage des femmes (Ufsf) contava 9.000 aderenti e aveva l'obiettivo di partecipare alle elezioni municipali del 1916<sup>4</sup>, però essa sospese le sue rivendicazioni allo scoppio della prima guerra mondiale e le donne francesi votarono solo nel 1945. Con una massiccia mobilitazione militare degli uomini al fronte, le donne furono chiamate a colmare il vuoto lasciato in vari settori della società e dell'economia. Uno degli aspetti più significativi del contributo femminile durante questo periodo fu la loro partecipazione ai corpi ausiliari dell'esercito, formati da unità che fornivano supporto logistico, sanitario, amministrativo e tecnico alle forze armate principali, senza essere direttamente coinvolti nel combattimento. Le donne lavoravano come infermiere, autiste, meccanici, cuoche e addette alla manutenzione, contribuendo in modo essenziale allo sforzo bellico e al mantenimento dell'economia.

---

<sup>4</sup> F. Thébaud, *La Grande Guerra, Storia delle donne in occidente*, Editori Laterza, p. 29 in G. Duby-M. Perrot, *Storia delle donne. Il Novecento*, Laterza – Bari, 1992.

Finita la prima guerra mondiale, in tutta Europa iniziarono a licenziare soprattutto le donne, tornando a ricostruire i tradizionali nuclei familiari, in cui il padre provvede al sostentamento e la madre è adibita alle incombenze domestiche.

In Italia nel 1918 si iniziò a licenziare “le signorine dalle calze di seta”<sup>5</sup>. Il 23 ottobre 1919 fu approvata la Legge Orlando, la quale permetteva l’entrata in ruolo negli uffici pubblici per le donne. Complessità e contraddizioni che avrebbero poi avuto conseguenze nel paese.

Negli Stati Uniti nel 1929 venne approvato il suffragio comprensivo delle donne e grazie all’inesorabile marcia della tecnologia, dei prodotti e dei media visivi durante i decenni successivi, passò l’immagine della “moderna donna americana”<sup>6</sup>, con l’introduzione di abiti più comodi e un maggior accesso nel mercato del lavoro. Tra il 1910 e il 1940 la forza lavoro statunitense attiva era composta per il 25% da donne.

In Europa ogni paese aveva una storia a sé: nel Regno Unito il suffragio universale verrà confermato nel 1928, in Spagna nel 1931, in Francia nel 1946. Le donne francesi costituivano dal 36,6% al 37,9% della popolazione attiva contro il 28,5% in Gran Bretagna<sup>7</sup>. Nella penisola iberica solo il 20% della popolazione attiva era costituita da donne, una percentuale influenzata dalla guerra civile spagnola iniziata nel 1936, in quanto vennero coinvolte nelle milizie e nei partiti per conquistare la libertà.

---

<sup>5</sup> S. Soldani, *Strade maestre e cammini tortuosi. Lo Stato liberale e la questione del lavoro femminile*, Rosenberg & Sellier, p. 336.

<sup>6</sup> Nancy F. Cott, *La donna moderna «stile americano»: gli anni Venti, Storia delle donne in occidente*, Editori Laterza, p. 91 in G. Duby-M. Perrot, *Storia delle donne. Il Novecento*, Laterza – Bari, 1992.

<sup>7</sup> Anne-Marie Sohn, *I ruoli sessuali in Francia e in Inghilterra: una transizione incerta*, Storia delle donne in occidente, Editori Laterza, p. 116 in G. Duby-M. Perrot, *Storia delle donne. Il Novecento*, Laterza – Bari, 1992.

La crisi economica del 1929, conosciuta come la Grande Depressione, ebbe effetti devastanti sul mercato del lavoro globale, portando a numerosi licenziamenti e colpendo soprattutto le donne. Questo perché la diminuzione dei prezzi dei prodotti agricoli e la riduzione dei profitti causarono una drastica riduzione dell'occupazione femminile nelle aree rurali. Anche le industrie leggere e il settore dei servizi furono drasticamente colpiti, con molte donne che persero il loro impiego a causa del fenomeno del “breadwinner model”, ovvero la tradizionale concezione dell'uomo come principale fonte di reddito per la famiglia.

Con la seconda guerra mondiale ci fu un aumento del tasso di occupazione femminile non solo nelle industrie belliche, ma anche in altri settori. In Francia, ad esempio, vi fu un incremento degli impieghi pubblici, nonostante un periodo caratterizzato da leggi che alternavano restrizioni alla libertà delle donne e concessione di sussidi.

Negli anni 1938-43 si verificò un consistente trasferimento di mano d'opera dall'Italia alla Germania in seguito ad accordi conclusi fra i governi di Roma e Berlino. Stipulati questi accordi, le autorità tedesche fecero presente la loro preferenza per mano d'opera femminile. Come si sparse la voce che la Germania prometteva alti salari, furono molte le donne italiane che volevano partire. Inizialmente si trasferirono 5.719 donne<sup>8</sup> percependo salari giornalieri doppi rispetto a quelli a cui erano abituate.

---

<sup>8</sup> Fonte: CFLA, Rurali di Mussolini nella Germania di Hitler – Italienische Landarbeiterin Deutschland, Roma, Ufficio Propaganda della CFLA, 1939, p. 51.

### **1.3 LA DONNA NEL PERIODO FASCISTA**

Il Regno d'Italia era ormai caratterizzato da incertezze, instabilità e crisi, che prepararono il terreno per l'ascesa del movimento fascista guidata da Benito Mussolini, a seguito della marcia su Roma del 1922.

Vari movimenti dell'epoca, come quello del futurismo, seguivano gli ideali che incorporavano elementi di razzismo, antisemitismo e antifemminismo. La Chiesa cattolica, da sempre influente nel nostro Paese, firmò i Patti Lateranensi nel 1929, rafforzando così l'antifemminismo fascista. Ad esempio, l'adulterio era considerato un reato penale, ma le donne erano soggette a punizioni significativamente più severe rispetto agli uomini.

La questione della crescita demografica, durante le due guerre mondiali in Europa, stimolò gli stati a implementare strategie diverse. In Svezia si conseguirono ottimi risultati incoraggiando le donne a lavorare, approvando le mense scolastiche gratuite, legalizzando l'aborto e favorendo sia il controllo delle nascite sia l'educazione sessuale.

Invece la dittatura in Italia oscillava tra riforme e repressione, tra l'incoraggiamento dell'iniziativa individuale e l'offerta di concreti incentivi statali. L'Opera Nazionale Maternità ed Infanzia (ONMI), rappresentava meglio di qualsiasi altra iniziativa questo lato riformista, in quanto si occupava principalmente delle donne e dei fanciulli che non rientravano nelle normali strutture familiari. Altre riforme riguardavano congedi e previdenze statali in caso di maternità, prestiti concessi in caso di matrimoni o di nascite, infine degli assegni familiari ai lavoratori stipendiati e salariati. Al contempo vennero attuate misure repressive, per esempio il fatto di trattare l'aborto come un crimine contro lo Stato, la messa al bando del controllo delle nascite, la censura sull'educazione sessuale e una speciale

imposta sui celibi<sup>9</sup>. Il regime giustificava questi interventi, insieme alla difesa della razza, per due motivi: uno di natura mercantilistica, legato alla necessità di disporre di masse di persone come manodopera a basso costo; l'altro motivato dall'ambizione di espansione imperialistica. Tuttavia, questa politica riproduttiva si rivelò fallimentare, portando all'avvio di una politica coloniale in Africa.

La dittatura fascista si occupava di assegnare sussidi familiari ai capifamiglia maschi, nonostante i dati indicassero che nel settore primario, il quale era quello con più popolazione attiva, c'era una presenza importante di manodopera femminile. Nell'Italia degli anni '30 esisteva una percentuale di lavoratrici sposate (circa il 40%) più alta di qualsiasi altro paese europeo ad eccezione della Svezia socialdemocratica<sup>10</sup>.

Secondo i dati forniti dal censimento del 1936 il 27% dell'intera forza lavoro era costituita da donne. Questi dati non includevano l'alta percentuale di lavoro in nero svolto da molte donne. Durante questi anni le donne iniziarono a organizzarsi e a collaborare attraverso varie istituzioni femminili, tra cui le massaie rurali, la Federazione italiana delle donne giuriste (Fidg) e la Federazione laureate e diplomate. Tuttavia, queste istituzioni avevano un'influenza limitata nei confronti del regime. Quest'ultimo continuava a promulgare provvedimenti antifemminili, per esempio ponendo un limite del 10% all'impiego di personale femminile negli uffici pubblici e privati, oppure continuando a vietare l'ingresso alle donne nel settore della giustizia.

---

<sup>9</sup> V. de Grazia, *Il patriarcato fascista, Storia delle donne in occidente*, Il Novecento, Editori Laterza, p. 155 in G. Duby-M. Perrot, *Storia delle donne. Il Novecento*, Laterza – Bari, 1992.

<sup>10</sup> F. Bettio, *The Sexual Division of Labor: The Italian Case*, Oxford 1989, p. 117; C. Saraceno, La famiglia operaia sotto il fascismo, in « Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli », XX (1979-1980): (La classe operaia durante il fascismo) e Eadem, Percorsi di vita femminile nella classe operaia: tra famiglia e lavoro durante il fascismo, in «Memoria», 2 (1981), pp.64-75.

Nonostante la mancanza di voce diretta nel regime, le donne esercitarono una forma di resistenza silenziosa e potente, sfidando le aspettative sociali e il controllo di Mussolini attraverso “scioperi delle nascite” e la scelta consapevole di perseguire la carriera professionale anziché la maternità.

Questo periodo nero finì con la seconda guerra mondiale, in cui le italiane furono particolarmente attive nella Resistenza, nel 1945 si stima una partecipazione di circa 250.000 donne alla lotta partigiana.

La nuova Repubblica concesse il 2 giugno 1946 il voto alle donne, che costituì un progresso importante, ma con ancora molte sfide da affrontare per garantire una vera parità di genere.

## CAPITOLO II

### UN SECOLO DI CONQUISTE

#### 2.1 IL RUOLO FEMMINILE NEL MIRACOLO ECONOMICO ITALIANO (1946-1960)

Nel 1946 la Repubblica Italiana doveva nascere dalle macerie della guerra mondiale. L'impegno si basava sulla realizzazione di politiche di ricostruzione e sviluppo economico, con il sostegno e l'assistenza di organismi internazionali come il Piano Marshall<sup>11</sup>, che portò alla nascita del cosiddetto miracolo economico italiano negli anni '50 e '60, un periodo di rapida industrializzazione e miglioramento del tenore di vita per molti italiani, ma non per tutti.

Le disparità che si riscontravano tra uomini e donne erano di diverse ragioni: quanto al cottimo continuava a valere la discriminazione legata alla paga di categoria più bassa per lavori sostanzialmente equivalenti. Per esempio, nel giugno 1950 le operaie di Mirafiori scesero in lotta contro la differenza nell'ammontare del superpremio (che era di 16 lire per le donne contro 37,47 lire per gli operai specializzati), riuscendo a strappare solo un piccolo miglioramento<sup>12</sup>. Per la retribuzione totale, oltre al salario minimo contrattuale, occorreva conteggiare tutti i compensi, le gratifiche, le varie indennità compresa quella di contingenza, i versamenti straordinari e gli assegni familiari, che spettavano ai soli uomini con a carico la moglie e almeno due figli. Dunque, un uomo con famiglia a carico continuava nel 1960 a guadagnare oltre il 40 per cento in più della donna che svolgeva lo stesso tipo di lavoro.

---

<sup>11</sup> *European Recovery Program, 1947-1952.*

<sup>12</sup> Cfr. G. Diotto, *L'educazione professionale della donna operaia*, in "Il Maglio", 11 novembre 1942.

L'impiego delle donne nelle industrie, specie metalmeccaniche, rimase costante motivato dalle direzioni aziendali che mantenevano l'impiego di donne entro i limiti definiti e quasi stabili, per convenienza politico-sociale. Se le donne fossero state utilizzate in numero molto più elevato, lo scontro col grosso delle maestranze maschili sarebbe diventato inevitabile, con un duplice rischio: per gli operai maschi di perdere i privilegi sul mercato del lavoro e per le imprese di dover rinunciare ai vantaggi economici della discriminazione salariale.

Il decennio fu caratterizzato da congressi e lotte, sostenute dai movimenti femminili, che chiedevano l'abolizione delle discriminazioni di genere nelle professioni. Le laureate aumentarono del 15 per cento e grazie all'ammissione delle donne alla magistratura (1963) e alle funzioni pubbliche (1966) aumentarono le opzioni professionali per esse. Durante questo periodo vennero affrontati ostacoli significativi, tra cui pregiudizi di genere, stereotipi e una legislazione che non era ancora completamente favorevole all'uguaglianza, nonostante una costituzione appena promulgata con articoli riguardanti l'uguaglianza dei cittadini di fronte al lavoro. Tuttavia, la determinazione di quelle donne gettò le basi per le generazioni future, contribuendo ad un lento processo di cambiamento.

## 2.2 UN TRENTENNIO IN CHIAROSCURO (1960-1990)

In Italia, il boom economico del dopoguerra portò ad una rapida industrializzazione e urbanizzazione, accompagnate da una crescente preoccupazione per le condizioni di lavoro e la sicurezza occupazionale. Il termine “precarietà” si riferisce, per definizione, a condizioni di incertezza o instabilità che riguardano vari aspetti della vita a lungo termine. A partire dagli anni Sessanta, nei dibattiti politici e sindacali, il concetto di precarietà iniziò a essere utilizzato con maggiore frequenza e consapevolezza per descrivere le condizioni di lavoro delle italiane. Donatella Turtura, responsabile della Commissione femminile della Confederazione generale italiana del lavoro (CGIL) dal 1962 al 1967, evidenziò l’instabilità della manodopera femminile, attribuendola alla politica dei bassi salari, evidenziando come le donne fossero impiegate in lavori stagionali, sottoretribuite, sottoinquadrate e sottoccupate. Turtura, inoltre, affermò che, contrariamente a queste condizioni, le lavoratrici necessitavano di stabilità e continuità nei rapporti di lavoro per poter sviluppare una carriera professionale solida. Fino al 1965 la stabilità fu l’obiettivo prioritario delle strategie politiche di organizzazioni e associazioni, quali Unione donne in Italia (UDI) e CGIL, focalizzandosi sul rapporto tra lavoro e famiglia.

Negli anni Sessanta si verificò un significativo spostamento degli uomini dai campi agricoli al settore terziario. Questo cambiamento provocò profonde implicazioni sociali e occupazionali contribuendo all’accentuazione delle discriminazioni di genere.

Iniziò la cosiddetta “femminilizzazione” dell’agricoltura, specialmente nel Sud Italia, con il caso emblematico delle lavoratrici del gelsomino, che scesero in sciopero con il supporto dei sindacati nel 1962, chiedendo lavori stabili e salari garantiti, invece del sistema di pagamento a cottimo. Sebbene non tutte le richieste siano state immediatamente soddisfatte, questo

sciopero contribuì a sensibilizzare l'opinione pubblica e i decisori politici sulle condizioni precarie delle lavoratrici.

Molti settori lavorativi si mobilitarono rivendicando la stabilità lavorativa e dopo un lungo iter parlamentare giunsero ad ottenere nel 1963 la norma riguardante il divieto di licenziamento delle lavoratrici per causa di matrimonio<sup>13</sup> e pratiche connesse, come dimissioni in bianco e clausole di nubilato.

Furono anni caratterizzati da conquiste e rivolte, come il movimento del Sessantotto, che culminarono con la nascita dello Statuto dei lavoratori<sup>14</sup> nel 1970. La nuova legge, per quanto allargasse la platea dei lavoratori garantiti contro il licenziamento illegittimo, continuava ad escludere i nuovi precari, ovvero i lavoratori delle piccole imprese e i lavoratori a domicilio.

Nel panorama europeo degli anni Settanta, si osservò un tasso di attività femminile dell'85% nell'Europa settentrionale, rispetto al 65% dell'Europa meridionale. Questo fenomeno è stato accompagnato da importanti cambiamenti economici e sociologici, come la progressiva scomparsa del lavoro autonomo tradizionale e la diminuzione dell'importanza del modello della donna casalinga.

Negli anni Settanta si verificò una fase di trasformazione economica e sociale caratterizzata dalla crescita del settore terziario, che giocò un ruolo fondamentale nell'espansione dell'occupazione dipendente femminile.

Questo cambiamento portò ad un aumento significativo delle donne impiegate nel lavoro dipendente, trasformando il panorama occupazionale europeo.

---

<sup>13</sup> Gazzetta Ufficiale, Legge 9 gennaio 1963, n. 7.

<sup>14</sup> Gazzetta Ufficiale, Legge 20 maggio 1970, n. 300.

Il settore terziario presentava una duplice dimensione: era sia europeo, sia femminile, con l'eccezione dell'Italia, dove il modello di impiego delle donne salariate seguiva un percorso distinto. Le donne salariate italiane, infatti, venivano impiegate nelle professioni liberali (48%), integrate poi in lavori di servizio (41%) e di ufficio (30%). Parallelamente in Inghilterra, il 74% delle donne salariate lavoravano nei servizi, mentre il 67% venivano impiegate in lavori d'ufficio<sup>15</sup>.

Nel 1975 il matrimonio diviene sempre meno un ostacolo per l'esercizio di una professione (in Italia grazie alla legge n. 7 del 1963 precedentemente citata), mentre la maternità restava un fattore dissuasivo. Più le donne avevano figli e meno lavoravano; nei paesi mediterranei, ma anche in Irlanda e nei Paesi Bassi, le madri divennero donne di casa. Tali evoluzioni contrastanti, dimostrarono che era vano cercare una spiegazione univoca che rendeva conto dell'avanzata delle donne sposate nel mercato del lavoro, attribuendola sia al volontarismo delle donne, sia al bisogno di manodopera, facendo intrecciare molteplici fattori: il crollo delle basi sociali del familismo, la socializzazione collettiva dei figli, la presenza o l'assenza di nidi d'infanzia o di scuole materne, la diffusione della meccanizzazione del lavoro domestico, il bagaglio scolastico delle madri e la professione dei mariti.<sup>16</sup>

---

<sup>15</sup> Percentuale di donne salariate in ogni gruppo di professioni. Cfr. per esempio F. Lantier, *Le travail et la formation des femmes en Europe*, in «La Documentation Française», n.4, ottobre 1972, p. 47 in G. Duby-M. Perrot, *Storia delle donne. Il Novecento*, Laterza – Bari, 1992.

<sup>16</sup> Rose-Marie Lagrave, *Un'emancipazione sotto tutela*, Editori Laterza pp. 501-502 in G. Duby-M. Perrot, *Storia delle donne. Il Novecento*, Laterza – Bari, 1992.

L'accesso ad alti gradi di istruzione creò l'illusione di avere le stesse possibilità degli uomini nel mondo del lavoro. In molti paesi europei si raggiunse la parità scolastica tra ragazzi e ragazze, con un incremento del numero di donne laureate. In Italia, si osservò una crescita notevole delle donne iscritte all'università, passando dal 35,1% nel 1965 al 47,8% nel 1985<sup>17</sup>.

Tuttavia, sebbene un maggior numero di donne laureate portasse a un aumento della loro partecipazione al mercato del lavoro, lo sforzo risultò a tratti vano, in quanto gli uomini avevano libertà di accesso a molti lavori indipendentemente dal grado di istruzione.

Fu la Legge Codignola del 1969<sup>18</sup> ad introdurre il libero accesso alle università, contribuendo ad un aumento delle iscrizioni, però le università italiane erano spesso sovraffollate e carenti di risorse adeguate, con infrastrutture precarie, laboratori insufficienti, mancata trasformazione e aggiornamento dei metodi di insegnamento. La transizione dell'università al mercato del lavoro era incerta e spesso caratterizzata da occupazioni precarie e sottoqualificate. L'esistenza di 150.000 insegnanti fuori ruolo, licenziati e spostati da una scuola all'altra ogni anno, generò un nuovo tipo di precarietà, definita intellettuale, che fece aggregare studenti e lavoratori in scioperi e manifestazioni.

Tra il 1973 e il 1980, vari provvedimenti affrontarono il problema del precariato universitario, di fronte alle incessanti pressioni di lavoratori e lavoratrici, delle organizzazioni sindacali e del movimento studentesco.

---

<sup>17</sup> Cfr. [www.edscuola.com](http://www.edscuola.com) fonte: ISTAT; Elaborazione: Vincenzo D'Aprile.

<sup>18</sup> Gazzetta Ufficiale, Legge 11 dicembre 1969, n. 910.

In Italia l'importante inversione della tendenza dell'occupazione femminile proseguì negli anni Ottanta in concomitanza con l'espansione del settore terziario (in ritardo rispetto ad altri Paesi europei), degli impieghi pubblici e delle nuove attività che fornivano servizi alle imprese. Quest'ultime per diminuire i costi della manodopera praticarono una politica deliberata di lavoro part-time con la legge 863/1984.

L'aumento del numero di donne attive in Europa si realizzò grazie a questo tipo di occupazione, ma l'altra faccia della medaglia era che il lavoro a tempo parziale non cambiò aspetto, ma restò dequalificante e precario.

Molte inchieste dimostrano che solo un terzo delle donne auspicavano un lavoro part-time, le altre precisavano che si deve fare di necessità virtù<sup>19</sup>. Dunque, poteva essere considerata una forma di sottoccupazione, col pretesto di incrementare il progredire del lavoro femminile, mentre nella realtà dei fatti non consentiva una formazione lavorativa in continuità d'impiego; non era remunerata bene; non garantiva la sicurezza del lavoro poiché le prime ad essere licenziate erano spesso le lavoratrici con questo tipo di contratto. Non a caso dappertutto la disoccupazione femminile era più alta rispetto a quella maschile. Nel 1987, ci sono il 5,3% di disoccupati e l'8% di disoccupate in Germania, mentre il 7,4% e il 17,3% in Italia<sup>20</sup>.

---

<sup>19</sup> Cfr. per esempio B. Belloc, *Le travail à temps partiel*, in *Données Sociales*, Insee, Paris 1987, p. 516 in G. Duby-M. Perrot, *Storia delle donne. Il Novecento*, Laterza – Bari, 1992.

<sup>20</sup> Rose-Marie Lagrave, *Un'emancipazione sotto tutela*, p. 517 in G. Duby-M. Perrot, *Storia delle donne. Il Novecento*, Laterza – Bari, 1992.

### **2.3 FEMMINILIZZAZIONE DEI LAVORI ATIPICI (1990-2000)**

In Europa, gli anni Novanta furono caratterizzati da numerosi cambiamenti politici, economici e sociali, che influenzarono profondamente il mercato del lavoro. Questo decennio vide i fenomeni di cambiamenti culturali, riforme del mercato del lavoro e della globalizzazione.

In Italia la disoccupazione aumentò per via della crisi del 1992-94, con un tasso leggermente più alto della media europea, ma segnato da differenze regionali accentuate. Nel Sud il tasso di disoccupazione persisteva ad essere il doppio di quello riscontrato nelle regioni del Centro-nord. Questo fenomeno fu dovuto alla riluttanza dei giovani del Sud a emigrare in Altitalia a fronte di salari relativamente bassi e affitti alti. Molti lavori precari vennero accettati dalle nuove schiere di immigrati del Terzo Mondo, con varie difficoltà di integrazione culturale, ma che giocarono un ruolo importante nel riequilibrare il sistema pensionistico, data la crescente pressione derivante dall'invecchiamento della popolazione, che stava cominciando ad aumentare e creare dei problemi.

Dal 1992 al 1997 vennero introdotti diversi atti legislativi per favorire l'occupazione lavorativa. Il punto d'inizio del processo di flessibilizzazione del mercato del lavoro e del nuovo fenomeno di precarietà fu il protocollo Amato del 1992, che poneva una duplice ipotesi sul futuro dei rapporti lavorativi, ridimensionando la dinamica delle retribuzioni e intervenendo sulle rigidità del mercato del lavoro. L'accordo Ciampi, siglato nel 1993, mirava a rendere permanenti i risultati dell'accordo Amato, però era più incentrato sul decentramento amministrativo e sull'autonomia regionale, con l'obiettivo di rafforzare le singole Regioni e migliorare l'efficienza della pubblica amministrazione.

Infine, nel settembre 1996 il ministro del lavoro Treu e le parti sociali siglarono il Patto per il lavoro, poi confluito nella legge “Norme in materia di promozione dell’occupazione”<sup>21</sup>. La riforma introduceva il lavoro interinale, agevolando anche la diffusione dei contratti di collaborazione coordinata e continuativa, l’introduzione e la regolamentazione dei contratti a termine e di apprendistato. Il processo di flessibilizzazione ebbe una connotazione di genere, da cui la “femminilizzazione” dei lavori atipici, concentrata nel settore terziario.

Un’analisi svolta dall’Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (OCSE) sulla mobilità di uomini e di donne fra occupazione part-time, full-time e non lavoro negli anni 1994-98, dimostrò che le donne con un contratto part-time, dopo un anno, per il 50% erano ancora in tale condizione, per il 32% avevano ottenuto un lavoro full-time e per il 18% erano passate alla condizione di inattività. Per quanto riguardava gli uomini, le percentuali erano notevolmente differenti: solo il 28% era ancora nella situazione iniziale, il 55% aveva un lavoro full-time e il 17% risultava inattivo<sup>22</sup>.

Anche nell’ultimo decennio del ‘900 le donne erano le protagoniste del fenomeno della precarietà, dovuta non solo al mondo del lavoro, ma anche alle carenze nei servizi di assistenza all’infanzia e ai pochi sussidi. Serviva una riforma del welfare in merito a politiche di conciliazione lavoro-famiglia e alla promozione della parità di genere per la costruzione di un futuro più stabile e inclusivo per tutte le lavoratrici.

---

<sup>21</sup> Gazzetta Ufficiale, Legge 24 giugno 1997, n. 196.

<sup>22</sup> Eloisa Betti, *Precari e precarie: una storia dell’Italia repubblicana*, Carocci – Roma, 2019, p.160.

## CAPITOLO III

### L'ITALIA CONTEMPORANEA

#### 3.1 COM'È CAMBIATA LA VITA FEMMINILE NEL XXI SECOLO

Agli inizi del XXI secolo, l'introduzione dell'euro e le politiche derivanti dai vari trattati europei influenzarono profondamente la zona euro, inclusa l'Italia, favorendo una maggiore integrazione economica fra gli Stati membri dell'Unione Europea.

Il Consiglio europeo nel 2000 varò la Strategia di Lisbona, un piano decennale finalizzato a sostenere l'occupazione, le riforme economiche e la coesione sociale nel contesto di un'economia basata sulla conoscenza. Il concetto di “flexicurity”, intesa come strategia volta a promuovere contemporaneamente la flessibilità e la sicurezza sul mercato del lavoro, divenne la base del nuovo ciclo della Strategia di Lisbona nel 2007. La “flexicurity all'italiana” fu una riforma fallita, in quanto la flessibilità provocò un aumento dell'insicurezza e della precarietà, soprattutto per i limiti e le carenze della rete di protezione sociale.

I dati mostravano che gli ammortizzatori sociali, prima della crisi del 2008, coprivano poco più del 30% dei disoccupati, a fronte del 70% in Germania e dell'80% in Belgio<sup>23</sup>. Il divario di tutele tra lavoratori standard e quelli atipici veniva chiaramente richiamato come elemento che aggravava la precarietà, spingendo molti lavoratori non standard, ovvero molte donne salariate nella trappola della povertà.

---

<sup>23</sup> Eloisa Betti, *Precari e precarie: una storia dell'Italia repubblicana*, Carocci – Roma, 2019, p. 157.

Il livello d'istruzione, l'età e la collocazione geografica incisero significativamente sullo scivolamento e sulla permanenza nella condizione di precarietà, che spesso venne associata a quella di povertà. Ciò nonostante, l'UDI insieme a molti gruppi e associazioni femminili, con manifestazioni e convegni, rimarcarono il nesso problematico precarietà-maternità.

La relazione tra la modernizzazione del diritto del lavoro e l'emergenza occupazione, vissuta negli anni della crisi globale, ha condizionato la definizione del concetto di impiego, privandolo del necessario corredo di diritti e garanzie. Infatti, dal 2010 le riforme derivanti dai vincoli e dalle linee guida imposti dalla Commissione Europea provocarono dei peggioramenti drastici dei rapporti tra lavoratori e lavoratrici, nonché delle condizioni di lavoro. In particolare, l'articolo 8 della legge 14 settembre 2011 che introdusse la possibilità di derogare alle norme generali, attraverso la contrattazione aziendale e territoriale, sollevando dibattiti riguardanti la tutela dei lavoratori e il rischio di una possibile riduzione delle garanzie stabilite a livello nazionale.

Durante il governo Berlusconi, alcuni parlamentari del Partito democratico provarono a promuovere delle misure di contrasto alla precarietà, ma la proposta non venne neanche discussa.

Si passò alla legge Fornero<sup>24</sup> del 2012 e al Jobs Act<sup>25</sup> del 2014, due riforme che rivoluzionarono il nuovo sistema pensionistico. La prima diede origine al problema degli "esodati", ovvero migliaia di persone senza stipendio e senza pensione, introducendo però vari ammortizzatori sociali.

---

<sup>24</sup> Gazzetta Ufficiale, Legge 28 giugno 2012, n. 92.

<sup>25</sup> Gazzetta Ufficiale, Legge 10 dicembre 2014, n. 183.

Queste leggi, mirate a ridurre la segmentazione del mercato del lavoro e aumentare la flessibilità, fallirono poiché l'aumento dei costi di rinnovo dei contratti a termine portò molte aziende a preferire contratti più brevi e meno stabili. Questo incrementò nuovamente la precarietà lavorativa, in particolare per le donne, le quali, con carriere discontinue, ebbero difficoltà ad accedere ai nuovi ammortizzatori sociali.

Nell'Italia degli anni Duemiladieci, mobilitazioni, campagne e forme di resistenza alla precarietà si moltiplicarono. Le donne, determinate a difendere la dignità e l'autonomia femminile, tra il 2007 e il 2017 riuscirono a ottenere alcuni risultati. Per contrastare la pratica delle dimissioni in bianco, le quali venivano fatte firmare al momento dell'assunzione per essere utilizzate nel caso in cui un lavoratore avesse una lunga malattia, o una lavoratrice si sposasse o andasse in gravidanza, venne prorogata la legge 188/2007<sup>26</sup>, più volte abolita dai vari governi e infine ripristinata grazie alla petizione pubblica *188 firme per la legge 188 contro le dimissioni in bianco*<sup>27</sup>, che nel 2012 registrò 4500 adesioni.

L'Italia mostrava uno dei tassi di fertilità più bassi fra i paesi dell'area OCSE, con una media di 1,39 figli per donna. Questa situazione era ulteriormente aggravata dal problema della relazione tra lavoro e maternità, poiché molte donne perdevano il lavoro per via della gravidanza. Tale contesto era influenzato dall'alta incidenza della precarietà lavorativa e dalle caratteristiche del sistema di congedo di maternità, strettamente dipendente dal tipo di contratto della madre.

---

<sup>26</sup> Gazzetta Ufficiale, Legge 17 ottobre 2007, n. 188, Disposizioni in materia di modalità per la risoluzione del contratto di lavoro per dimissioni volontarie della lavoratrice, del lavoratore, nonché del prestatore d'opera e della prestatrice d'opera.

<sup>27</sup> Eloisa Betti, *Precari e precarie: una storia dell'Italia repubblicana*, Carocci – Roma, 2019, p. 218.

Fino all'approvazione del Jobs Act, l'INPS considerava tutte le lavoratrici, ma quelle con contratti precari ricevevano solo una modesta indennità cumulativa. Questo era in netto contrasto con il trattamento delle lavoratrici stabili, che ricevevano l'80% del loro salario per almeno cinque mesi<sup>28</sup>.

Un miglioramento avvenne con la legge 81/2017<sup>29</sup>, che estese le tutele anche ai lavoratori autonomi e ai collaboratori, riconoscendo l'importanza di un sistema di congedo di maternità più inclusivo.

---

<sup>28</sup> Eloisa Betti, *Precari e precarie: una storia dell'Italia repubblicana*, Carocci – Roma, 2019, p. 217.

<sup>29</sup> Gazzetta Ufficiale, Legge 22 maggio 2017, n. 81.

### 3.2 L'ARRETRATEZZA IN CONFRONTO CON ALTRI PAESI

L'ufficio statistico dell'Unione Europea (Eurostat) fornisce diversi indicatori per misurare la parità salariale tra uomini e donne. Le classifiche sull'uguaglianza di genere, come quella del Gender Pay Gap (differenziale salariale uomo-donna su base oraria), nel 2012 segnalavano per l'Italia un differenziale orario del 6,7% contro una media comunitaria del 16,5%, con un picco del 30% per l'Estonia e un minimo del 2,5% in Slovenia<sup>30</sup>.

Questi dati mostrano la differenza tra il salario medio femminile e maschile, confrontando gruppi di persone con caratteristiche diverse. Pertanto, i risultati non riflettono accuratamente la verità. Di conseguenza l'Eurostat si è mobilitato per rivedere i vari indicatori, proponendone alcuni più ampi, confrontando uomini e donne con caratteristiche simili. Il Total Earnings Gap è la differenza complessiva dei guadagni, ovvero misura la disparità salariale tra uomini e donne tenendo conto di vari fattori, come il tasso di occupazione, il numero di ore lavorate e le retribuzioni orarie. Nel 2011 in Italia la differenza complessiva dei guadagni si aggirava intorno al 43,5% contro un 37,1% della Comunità europea<sup>31</sup>.

Il successo della “flexicurity” in vari paesi europei può essere attribuito a un mix di politiche del lavoro flessibili, forti sistemi di sicurezza sociale e istituzioni solide, mentre in Italia la mancanza di coordinamento tra le regioni insieme ai sussidi poco elevati e difficili da ottenere, hanno portato il paese a stare in fondo alle classifiche europee basate sopracitate.

---

<sup>30</sup> E. Betti, *Storia del lavoro in Italia*, p. 232 in S. Musso, *1945-2000 La ricostruzione, il miracolo economico, la globalizzazione*, Castelvecchi editore – Roma, 2002.

<sup>31</sup> [https://www.ecas.europa.eu/sites/default/files/2017\\_report\\_equality\\_women\\_men\\_in\\_the\\_eu\\_en.pdf](https://www.ecas.europa.eu/sites/default/files/2017_report_equality_women_men_in_the_eu_en.pdf).

Il Global Gender Gap<sup>32</sup> è uno strumento che confronta i progressi nel divario di genere in quattro dimensioni principali: partecipazione economica e opportunità, livello di istruzione, salute e potere politico. In questa classifica la media dell'Unione Europea, grazie all'Islanda, Finlandia e Norvegia, è superiore a quella di grandi potenze come Stati Uniti, Russia e Giappone. Per non perdere il primato la Commissione Europea sta attivamente aiutando i paesi membri a progredire verso la parità di genere attraverso diverse iniziative, politiche e finanziamenti.

In conclusione, i paesi membri sotto la media europea sono: Italia, Grecia, Polonia, Ungheria, Bulgaria, Cipro e Romania, ognuno con sfide diverse a seconda dell'area di parità di genere considerata.

---

<sup>32</sup> Pubblicato annualmente dal World Economic Forum dal 2006.

### 3.3 DISTANTI O VICINI ALLA STRADA DA PERCORRERE?

Il paradosso è che l'Italia appare sia vicina che distante dalla parità di genere. Da un lato ci sono stati significativi progressi legislativi, politiche pubbliche e un aumento della sensibilizzazione sociale, ma dall'altro persistono notevoli sfide e disuguaglianze. Per quanto è vero che l'Unione Europea sta aiutando l'Italia, è anche vero che c'è molta divisione nel paese tra regioni. La migrazione non riguarda solo il flusso dal Sud Italia al Nord Italia. Nel 2011, si registravano circa 386 mila nuove iscrizioni dall'estero e oltre 82 mila cancellazioni verso l'estero, con un saldo migratorio positivo di 304 mila unità. Gli emigrati verso l'estero avevano in media 34 anni e nel 53% dei casi erano uomini. Gli immigrati dall'estero erano mediamente più giovani, con un'età media di 31 anni e in prevalenza donne (52%)<sup>33</sup>. Parallelamente, l'introduzione di normative più rigorose contro la discriminazione di genere e l'aumento della rappresentanza femminile nelle istituzioni politiche e aziendali rappresentano passi importanti nella giusta direzione. Tuttavia, permangono sfide significative, come la persistenza di stereotipi di genere. Tra il 2013 e il 2016, oltre 425 mila donne lavoratrici hanno subito molestie fisiche o ricatti sessuali sul posto di lavoro<sup>34</sup>.

Un italiano su cinque riferisce di essere stato interrogato, almeno una volta nella vita, durante un colloquio di assunzione circa le proprie intenzioni di avere figli. Questa domanda, illegale e passabile di denuncia per discriminazione e molestie, si presenta con maggiore frequenza per il 29% tra i giovani sotto i 30 anni. Inoltre, è significativamente inferiore tra gli uomini (11%) rispetto alle donne (28%)<sup>35</sup>, evidenziando un marcato divario di genere in questa

---

<sup>33</sup> Fonte ISTAT: <https://www.istat.it/comunicato-stampa/migrazioni-internazionali-e-interne-della-popolazione-residente/>.

<sup>34</sup> Fonte ISTAT: <https://www.istat.it/statistiche-per-temi/focus/violenza-sulle-donne/il-fenomeno/violenza-sul-luogo-di-lavoro/>.

<sup>35</sup> <https://www.ipsos.com/it-it/maternita-lavoro-italia-2022-28-donne-intenzione-avere-figli>.

pratica discriminatoria. Se certe domande sono ancora piuttosto frequenti, forse è vero che l'Italia non è un Paese per mamme lavoratrici e non a caso il paese vive da anni il fenomeno della denatalità.

## CONCLUSIONI

Ripercorrere il cammino dell'Italia verso la parità di genere, dal 1861 fino ad oggi, non è facile, perché in questo lungo periodo si sono contrapposti progressi a persistenti disuguaglianze. L'elaborato ha mostrato come le donne italiane hanno incontrato negli anni ostacoli significativi nella sfera lavorativa, dove ancora oggi persistono disparità salariali, una scarsa rappresentanza nei ruoli dirigenziali e difficoltà nel conciliare vita professionale e famiglia. Le politiche pubbliche, sebbene abbiano fatto passi avanti, necessitano di un ulteriore rafforzamento per affrontare in modo efficace queste sfide. La mancanza di servizi adeguati all'infanzia e il sostegno insufficiente alle famiglie contribuiscono a mantenere un divario di genere significativo. Il confronto con altri Paesi, specialmente quelli scandinavi, evidenzia come l'adozione di politiche proattive e sistematiche possa portare a risultati più efficaci e duraturi. L'esempio di nazioni come Svezia e Norvegia, che hanno implementato misure di congedo parentale condiviso, quote di genere nei consigli di amministrazione e forti politiche di supporto familiare, dimostra che un impegno deciso e coerente può favorire un maggiore equilibrio di genere.

Diversamente, in Italia le nuove politiche e riforme non hanno avuto successo a causa di un problema fondamentale. È necessario affrontare le radici delle disuguaglianze e promuovere una cultura inclusiva e rispettosa delle differenze di genere. Sarebbe fondamentale investire in un sistema educativo che combatta gli stereotipi di genere fin dalla giovane età e promuova una visione paritaria dei ruoli sociali e lavorativi. Sia le donne che gli uomini devono sentirsi incoraggiati a denunciare qualsiasi fatto illecito nel mondo lavorativo contribuendo così a creare un ambiente professionale più corretto e sicuro per tutti, eliminando le barriere presenti.

In sintesi, la strada da percorrere è ancora lunga e solo attraverso un approccio integrato, che coinvolga governo, istituzioni, aziende e l'intera popolazione, sarà possibile costruire una società realmente equa, in cui uomini e donne abbiano pari opportunità di partecipare e contribuire in tutti gli ambiti della vita sociale, economica e politica.

## **BIBLIOGRAFIA**

E. Betti, *Precari e precarie: una storia dell'Italia repubblicana*, Carocci – Roma, 2019.

G. Duby-M. Perrot, *Storia delle donne. Il Novecento*, Laterza – Bari, 1992.

S. Musso, *1945-2000 La ricostruzione, il miracolo economico, la globalizzazione*, Castelvecchi editore - Roma 2002.

P. Nava, *Operaie, Serve, Maestre, Impiegate*, Rosenberg & Selier – Torino, 1992.

G. Vicarelli, *Donne e professioni nell'Italia del Novecento*, il Mulino – Bologna, 2007.

## SITOGRAFIA

[www.edscuola.com](http://www.edscuola.com) .

[https://www.eeas.europa.eu/sites/default/files/2017\\_report\\_equality\\_women\\_men\\_in\\_the\\_eu\\_en.pdf](https://www.eeas.europa.eu/sites/default/files/2017_report_equality_women_men_in_the_eu_en.pdf) .

<https://www.istat.it/comunicato-stampa/migrazioni-internazionali-e-interne-della-popolazione-residente/> .

<https://www.istat.it/statistiche-per-temi/focus/violenza-sulle-donne/il-fenomeno/violenza-sul-luogo-di-lavoro/> .

<https://www.ipsos.com/it-it/maternita-lavoro-italia-2022-28-donne-intenzione-avere-figli> .

<https://petizionepubblica.it/pview.aspx?pi=P2012N20910>, in “Precari e precarie: una storia dell’Italia repubblicana”, Carocci 2019.

<https://www.gazzettaufficiale.it/> .

